

Palermo, sentenza per gli omicidi Mattarella, Reina, La Torre. Capovolto il teorema Falcone sui legami tra neofascisti e mafia

Delitti politici, fu solo Cosa nostra

Ergastolo ai vertici della Cupola Escono di scena i terroristi neri

di FRANCESCO VIVIANO

PALERMO — Non ci fu scambio di favori tra Cosa nostra e l'estremismo di destra. A decidere l'uccisione del presidente della Regione Piersanti Mattarella, del segretario provinciale della Dc Michele Reina e del segretario regionale del Pci Pio La Torre, fu la cupola della mafia. Questa la sentenza della prima sezione della Corte d'assise di Palermo pronunciata ieri nell'aula bunker dell'Ucciardone con la quale ha condannato all'ergastolo il capo dei capi di Cosa nostra, Totò Riina e gli altri cinque componenti della «cupola»: Bernardo Provenzano (latitante), Michele Greco, Bernardo Brusca, Pippò Calò e Francesco Madonia.

Sono stati invece assolti gli estremisti di destra Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini che erano stati rinviati a giudizio come esecutori materiali del delitto Mattarella. Con quell'omicidio i due terroristi neri non hanno nulla a che fare. Quei delitti «eccellenti» furono decisi ed eseguiti da Cosa nostra: esclusa ogni altra responsabilità o coinvolgimento di ambienti politici e poteri occulti.

Soltanto un'«ombra» su queste tre



delitti politici, quella dell'ex sindaco democristiano Vito Ciancimino «legato alla cosca dei Corleonesi» ha sostenuto il pubblico ministero Giuseppe Pignatone — e contrastato da Mattarella per un suo rientro nel partito con incarichi direttivi». «La Torre - ha aggiunto l'accusa — indicava Ciancimino come personaggio emblematico dell'intreccio

mafia-politica-affari; Michele Reina era entrato in contrasto con costruttori legati a Vito Ciancimino». Altri due imputati nel processo, il pentito Giuseppe Pellegri e Angelo Izzo, l'estremista di destra coinvolto nel massacro del Circeo, sono stati condannati a quattro anni ciascuno di reclusione per calunnia. Avevano accusato l'eurodeputato



Assolti Fioravanti e Cavallini. Esclusa la pista politica e la responsabilità di poteri occulti. Decisivi i racconti dei pentiti

Salvo Lima di essere il mandante del delitto Mattarella. Erano stati incriminati dal giudice Giovanni Falcone.

La sentenza pronunciata ieri ha accolto integralmente la tesi del pubblico ministero Giuseppe Pignatone che nella sua requisitoria aveva chiesto la condanna dei sei boss della cupola. Una requisitoria

che ha stravolto l'impianto accusatorio che fu delineato dal giudice Giovanni Falcone e dagli altri magistrati che firmarono la richiesta di rinvio a giudizio anche contro i «neri» Fioravanti e Cavallini. Falcone aveva infatti ipotizzato l'esistenza di uno «scambio» di favori tra la mafia e l'eversione neofascista. Una tesi che era avvalorata sia dalle dichia-

L'omicidio del segretario regionale del Pci Pio La Torre e a sinistra l'estremista di destra Giusva Fioravanti

razioni del fratello di Giusva Fioravanti, Cristiano, sia dalla testimonianza di Irma Chiazzi, la moglie di Piersanti Mattarella. La vedova del presidente della Regione, che assistette all'uccisione del marito, aveva descritto nei minimi particolari il killer che sparò a bruciapelo contro Mattarella: «Aveva un ghigno glaciale», disse la signora Mattarella che poi in aula, in confronto, indicò senza esitazione Giusva Fioravanti come il sicario del marito. E ad escludere una partecipazione dei terroristi neri nei tre agguati sono stati i pentiti Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo ed altri collaboratori di giustizia. Pio La Torre venne assassinato per il suo impegno contro la mafia, perché aveva proposto il disegno di legge per la confisca dei patrimoni dei boss. Michele Reina, invece, fu assassinato perché avrebbe favorito alcuni imprenditori edili vicino ad una cosca mafiosa che dava fastidio ai Corleonesi. La sentenza ha provocato la reazione di Giuseppina La Torre, vedova del segretario regionale del Pci, secondo la quale il verdetto «non rende giustizia e non fa verità».

Nell'ordinanza del giudice Salvini sott'accusa Ordine nuovo “Alibi sicuri per gli attentati” E torna il nome di Pino Rauti

di ROBERTO LEONE

MILANO — Cos'era e cosa faceva l'organizzazione «Ordine Nuovo» di Pino Rauti, prima uscita e poi rientrata nel Msi di Almirante, a cavallo tra gli anni '60 e '70? Il giudice Guido Salvini, nella sua ordinanza su stragi e depistaggi, arriva a pesanti conclusioni: «Ordine nuovo è stata, nell'Italia settentrionale, sino alla metà degli anni 70, l'anello portante della strategia della tensione». Seguono un'ottantina di pagine nelle quali viene ricostruita l'attività di O.N. grazie alle testimonianze di neofascisti come Azzi e Vinciguerra, nonché a documenti trovati negli archivi del Sismi. E spesso viene citato Pino Rauti da sempre rappresentante dell'ala dura del Msi, ora fuoriuscito da AN e impegnato con la nuova Fiamma missina.

«Non capisco come mai e perché proprio adesso vengano fuori queste notizie - commenta al telefono da Roma Rauti - Di quest'inchiesta non so nulla, non sono mai stato interrogato, né ho ricevuto alcuna comunicazione formale».

Eppure il suo nome ricorre spesso e al centro di vicende inquietanti. Ad esempio c'è il racconto di un'assemblea tenuta a Treviso nel '71. C'è scritto nell'ordinanza: «Rauti aveva tenuto una riunione nella quale aveva invitato i camerati di Ordine Nuovo a tenersi costantemente in contatto con Di Giovanni (di Avanguardia Nazionale) a Milano dato che a breve sarebbe stato opportuno

agire in Lombardia. Per gli attentati i camerati di Milano dovevano disporre a tutti i costi di un alibi consistente poiché il loro scopo era quello di far ricadere ogni responsabilità su Potere Operaio».

«Sono passati 24 anni e quindi come faccio a ricordare con esattezza le cose? Poi, francamente,

mi sembrano farneticazioni. Ma le sembra che, io, in quel momento esponente ufficiale del partito, in una riunione pubblica, possa aver detto quelle cose?».

Si parla di una riunione a Lione tra l'1 e il 2 aprile 1972 del Nuovo Ordine Europeo di cui lei era il rappresentante per l'Italia. In

Valpreda: «Per il resto, i giudici hanno dimostrato quello che noi sapevamo già»

“Un mio sosia? E' il terzo che salta fuori”

MILANO — Il «mostro» di piazza Fontana mescola lo zucchero nel caffè, e dice: «Quello che vorrei, prima di chiudere gli occhi per sempre, è la verità personale. Non quella politica, che ormai è troppo tardi, né quella storica che arriva a 26 anni di distanza. Vorrei sapere chi ha confezionato la bomba, chi l'ha portata in piazza Fontana, chi era quell'uomo per il quale io ho pagato. Credo che anche i familiari delle vittime vorrebbero sapere questo. Questo sarebbe giustizia».

Valpreda non fa più l'oste, ha appena finito una coreografia per uno spettacolo per bambini del teatro Smeraldo, nella sua casa ha attaccato al muro i manifesti con la sua storia: «Valpreda è innocente la strage è di Stato». Quel giorno di dicembre del 1969, il giorno in cui Vespa annunciò trionfante al tg che era stato arrestato «il mostro» di piazza Fon-

tana, lo ricorda come fosse ieri.

Valpreda, allora, lei cosa dice di questa storia del sosia?

«Dico che mi sembra una stupidità. Sono molto scettico perché sarebbe già il terzo sosia delle indagini: il primo, un tale Loria; poi l'ex legionario Sottosanti, detto il fascista. Adesso ce ne sarebbe un altro? Mah. Però per il resto va bene, i giudici hanno dimostrato quello che noi sostenevamo fin da allora».

Dunque è soddisfatto.

«Noi lo sapevamo che era una strage fascista e di Stato, anzi, di Stati, perché ci sono dentro anche l'America e il Portogallo. E altri giudici, come Stiz, lo stesso Casson, lo dicevano da tempo. Dunque non vedo la novità. Se tutto questo fosse venuto fuori nel '72, al mio processo, non sarebbe caduto solo il Go-

verno, ma anche la Nato. Ma adesso va tutto insieme: questo, Craxi, Greganti, le tangenti. E poi rimane un buco nero, non si sa la cosa più importante».

Che cosa ancora si dovrebbe scoprire?

«Parliamo come se parlassimo di mafia: ecco, dall'inchiesta non emerge il terzo livello. Si parla della manovalanza - Spiazzi, La Bruna, Giannettini - ma chi c'era sopra? E poi: chi c'era al mio posto, chi ha costruito, innescato, trasportato la bomba? C'era solo un'ora di tempo per fare tutte queste cose: vuol dire che la bomba è stata confezionata lì vicino. Poco distante da piazza Fontana doveva esserci una base logistica, io non so se c'era un pullmino con lo stemma della Repubblica, ma vorrei saperlo».

Salvini le ha parlato del suo sosia?

«Mai parlato con lui. Non l'ho mai conosciuto».



Pietro Valpreda. In alto Pino Rauti



Riunioni per scaricare le colpe sull'estrema sinistra. Ma il leader nero replica: contro di me soltanto delle farneticazioni...

quell'incontro dovevano essere decisi i criteri con cui scegliere i militanti incaricati di compiere attentati.

«Qua non ci siamo proprio. In quel periodo ero in carcere. Anzi credo che mi interrogassero i giudici D'Ambrosio e Alessandrini. Ero stato arrestato a marzo. Sarei stato liberato il 24 aprile».

Il suo nome ritorna nel paragrafo sull'omicidio del militante di Lotta continua Mariano Lupo, avvenuto a Parma nel 1972. Uno dei 4 responsabili del delitto, Edgardo Bonazzi, ha raccontato che un altro degli assassini, venne a Roma per incontrarla e che l'incontro avvenne nella redazione de Il tempo, dove lei lavorava come caporedattore. La richiesta era di un aiuto per l'espatrio in Grecia.

«È un altro errore. Non lavoravo più al giornale: ero stato eletto deputato e mi ero dimesso. Non avevo più nemmeno l'ufficio».

Si parla di contatti con Rogno, Signorelli, Azzi, con Guerini Serac e l'Aginterpress... nomi più che chiacchierati nel terrorismo internazionale, persone che lei ha conosciuto...

«Ma in Ordine Nuovo è passato un fiume di gente, qualcuno magari ha fatto strada ed è diventato anche ministro. Io facevo il giornalista e il politico, vedevo centinaia di persone, avevo rapporti con tante agenzie, come facevo a sapere che dietro una sigla c'era un covo di spie o di dinamitardi?».

Lecce, catturato dalla polizia. Pretendeva 10 mila dollari da ogni immigrato

LECCE (d.c.) — Il «Drago verde» nel traffico dei clandestini: un boss della mafia cinese è stato arrestato a Lecce dove era in contatto con la mala locale per allestire una base operativa per il traffico dei clandestini che ogni giorno sbarcano nel Salento. L'uomo, Li Wei Xian di 24 anni, è stato bloccato in un'operazione congiunta fra la Squadra Mobile di Lecce e quella di Milano insieme a tre persone, due stranieri e un italiano, che sono stati denunciati. Da Milano era partita l'inchiesta riguardante il traffico di disperati ma anche quello di armi e droga. Il boss cinese era latitante da un anno. Gli inve-

Un boss cinese alla testa del traffico dei clandestini

stigatori hanno ricostruito l'identikit del mafioso che usava metodi particolarmente feroci nei confronti di cittadini asiatici che introduceva clandestinamente in Italia. La cifra richiesta per ogni biglietto della disperazione, quel-

lo per giungere fino a Milano, era di 10 mila dollari. Nel capoluogo lombardo spesso gli asiatici venivano sequestrati in scantinati e sottoposti a vere e proprie torture per ottenere altro denaro dai parenti che si trovavano in Italia. L'immigrazione clandestina è per le sole Triadi cinesi un affare da 3 miliardi e mezzo l'anno. Gli uomini, le donne e i bambini che ogni anno vengono trasportati nei paesi ricchi sono secondo le stime dell'Onu almeno un milione l'anno.

Intanto, la scorsa notte in Puglia sono state fermate altre 115 persone prive di documenti.

Taranto, arrestato un giovane finanziere. Li ha sorpresi appartati in auto e ha sparato

TARANTO (d.c.) — Li ha uccisi l'ex fidanzata accettato dalla gelosia. Domenico Presicci, una guardia di Finanza di 26 anni, è stato arrestato la notte scorsa dalla Mobile: ha confessato d'aver sparato alla sua ex fidanzata Monica Di Pinto, di 22 anni, e al suo nuovo compagno Michele Delli Ponti, di 28. I due giovani che si erano appartati a bordo di una Y10 alla periferia di Talsano, alle porte di Taranto, sono stati colpiti con numerosi proiettili sparati con una calibro 9. Delli Ponti è morto all'istante mentre la ragazza è deceduta nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Taranto dopo essere stata

Massacra l'ex fidanzata e il nuovo compagno

sottoposta a un intervento chirurgico. Il militare ha utilizzato la pistola d'ordinanza: ha confessato che non sopportava l'idea di essere stato abbandonato. Presicci è nato a Torino ma risiede a Taranto dove presta servizio nella

stazione navale. Sei, sette mesi si era fidanzato con Monica. Ma la ragazza lo aveva poi lasciato per riprendere una relazione che aveva precedentemente avuto con Delli Ponti. L'altra sera il finanziere è uscito da casa a bordo della propria Peugeot 106 e ha rintracciato la coppia appartata alla periferia di Taranto. Si è avvicinato e li ha colpiti alle spalle sparando dodici colpi. Poi è andato a casa dei genitori, dove ha lasciato la pistola ed è uscito nuovamente. Al suo rientro, però, forse su indicazione degli stessi familiari ha trovato una pattuglia della polizia che lo ha bloccato.